PER

LE FAUSTE NOZZE

OROLOGIO - FEDRIGOTTI

PADOVA

CO' TIPI DI ANGELO SICCA

1850

Digitized by Google

Digitized by Google

ALLA NOBILE ED EGREGIA SPOSA

Sarà per me una somma e preziosa ventura se Voi, avvisando ai generosi sentimenti della vostra bell'anima, mostrerete di aggradire ch'io celebri in qualche maniera l'atto solenne delle nuziali vostre consolazioni coll'offerirvi un publico contrasegno di quella nuova affezione che a Voi mi lega, e di quella vera esultanza che nasce in me dal vivo desiderio di vedervi felice e contenta in uno al vostro eletto Sposo. Voi, che siete fiore di virtù, di bellezza e cultura, sono certo saprete spargere di letizia i novelli giorni di vostra vita, nonchè quelli dello Sposo vostro e fratello mio, essendo questo un bene che deve senza dubio procedere dalle rare doti di cuore e d'animo, di cui Voi siete a dovizia fornita.

Digitized by Google

Disavvezzo però come sono da lungo tempo dal cultivare gli ameni studj poetici, io non avrei saputo con che venirvi dinanzi che degno fosse di Voi in questo giorno di gioja, se all'uopo non mi fosse caduta fra le mani una dotta Lettera del fu bibliotecario Morelli, ch'io voltai dal latino, e che parla con molto senno di un illustre antenato di nostra famiglia. Vogliate dunque accogliere di buon grado questa tenue offerta della mia sincera dimostrazione d'affetto e d'allegrezza, unitamente a' miei più fervidi voti per la durevole felicità di Voi, dello Sposo vostro, e della vostra e mia Famiglia.

L'affezionatissimo Cognato
GASPARE DONDI DALL' OROLOGIO.

Digitized by Google

VII.

Di Giovanni Dondi dall'Orologio, Medico di Padova, e dei monumenti antichi da lui esaminati a Roma, e di alcuni scritti inediti del medesimo.

A FILIPPO SCHIASSI

CANONICO NELLA CHIESA MAGGIORE DI BOLOGNA,
E PROFESSORE DI ARCHEOLOGIA NELLA UNIVERSITÀ.

Tu non ignori certamente, o amatissimo Schiassi, com'io faccia di te gran capitale per la somma erudizione archeologica che possedi, e per la forbitezza dello scrivere latino, nella quale con pochi vai distinto; e come poi io non sia ad alcuno secondo nell'osservanza ed amore verso di te per le doti singolari dell'animo tuo. In verità io ho sempre desiderato mi fosse pòrta occasione di farti noto publicamente questo mio volere; ma quella mi fallì maisempre, o, a meglio dire, non ebbi mai ardimento di abbracciarla, parendomi da non doversi indirizzare a te cose che non fossero parto d'ingegni maturi, fra' quali per fermo non è da riporsi il mio. Tuttavolta altre ragioni m'inducono ora a prendere contrario divisamento. Il perchè, in arra di rispetto e di

Digitized by Google

benivoglienza, ho deliberato di spedirti questa Lettera intorno a Giovanni Dondi, e publicarla intitolata al tuo nome; indotto anche da ciò, che in essa circa l'obelisco vaticano, della cui traslazione tu di fresco con scienza e perizia ne hai scritto, ho io allegate alcune cose, dalle quali appare essere ora per la prima volta manifesto come il medesimo nel medio-evo sia stato atterrato, e non guari appresso di bel nuovo ristabilito, non altrimenti come sono di comune consentimento i più accreditati scrittori delle cose passate; de' quali in ispezialità qual sia il giudizio da tenersi tu puoi decidere. Io intanto a te sottometto di tutto cuore e senza cerimonie la mia opinione, qualunque ella siasi: ritieni poi, che con animo a te per intiero affezionatissimo mi dispongo a ciò fare.

Venezia 5 Dicembre 1818.

Digitized by Google

Che Francesco Petrarca abbia scritto di Giovanni Dondi suo amico non meno con verità che con magnificenza, *essere egli stato d'ingegno sì sublime e potente, che ito sarebbe alle stelle, se rattenuto non lo avesse lo studio della Medicina* (1), lo capiranno coloro specialmente, i quali siano a giorno come il medesimo siasi reso distintamente celebre nelle scienze mediche, filosofiche ed astronomiche; e, di più, conoscano come in altre discipline, a dir vero non comuni, fosse egli oltre l'usato erudito. Fu peritissimo ancora in scienza morale, nella cognizione dei monumenti antichi, e nel linguaggio delle Muse italiane: le quali cose, come disse Celso in altra occasione, *quantunque non costituiscano il Medico, tuttavolta lo rendono più atto alla Medicina* (Lib. I.), e fanno sì che abbia a primeggiare fra i dotti del suo tempo.

Ed in vero, che non si possa fare un pieno uso della Medicina nella maggior parte delle malatie del corpo, se quelle dell'animo del pari non si curino, è chiaro di già abbastanza per concorde dottrina degli antichi e recenti filosofi, suffragata dalla sperienza. Intorno a ciò sono manifesti i sentimenti di Aristotele, d'Ippocrate, di Galeno, e di altri; come pur anco

(1) Lib. XVI. Lettera III. a Francesco Sanese, data in luce a Venezia nel 1501.

ne fanno chiara prova quelle cose che sopra lo stesso argomento ci hanno lasciato in appresso uomini sapientissimi.

Che poi da un'accurata osservazione degli antichi monumenti, e dalla lettura delle iscrizioni ne vengano singolari ajuti onde conoscere più diffusamente l'arte medica, ce lo dimostrano le Opere dei valenti in quella, cioè di Girolamo Mercuriale intorno alla ginnastica, il quale trattò anche del sito più salubre alla costruzione delle fabbriche e circa gli strumenti chirurgici; di Giannantonio Sicco e di Andrea Baccio intorno ai bagni termali; di Tomaso e Gasparo Bartolini sopra l'antico puerperio: ai quali libri se ne potrebbero facilmente aggiungere altri di tal fatta, cioè di Pietro Bellonio, di Lorenzo Gioberti, di Marsiglio Cagnato, di Tomaso Reinesio, di Giovanni Rodio, di Carlo Patino, di Carlo Sponio, di Daniele Guglielmo Trillero, di Carlo Federico Hundertmarki, di Antonio Cocchi, e di altri; cosicchè niuno deve maravigliarsi del progetto di Tomaso Bartolini nel comporre l'Opera intitolata *Antichità necessarie ad un Medico,* del cui apparecchio, in appresso incenerito dalle fiamme, lo stesso autore ne diede breve compendio in una Dissertazione stampata in Hafnia l'anno 1670 sopra l'incendio della biblioteca.

Le moltissime sue lodi, scritte in prosa ed in verso, ci fanno ampia testimonianza che lo studio della poesia giova a meraviglia per fecondare e ricreare l'ingegno, per aggiungere fregio alla lingua ed allo stile, e per fare acquisto di altre doti richieste ad un uomo di lettere; nè vi sarà al certo chi ignori che i

Medici versati nella medesima n' andrebbero stimati da più che gli altri, e si leggerebbero con più di diletto le Opere loro. Noi conosciamo ancora che gli stessi scrittori dell' arte medica, distinti fra gli antichi, Ippocrate ed Areteo, succhiarono da Omero il loro bello; il primo de' quali fu detto da Eroziano *uomo omerico quanto allo stile* (*Glossar. Hippocr. Praef.* pag. 7, edit. Lips. 1780); e Trillero fa vedere che al secondo giovò d' assai la lettura dello stesso autore (*Opuscula medico-philologica,* Tom. I. pag. XXI): il che chiaro apparisce parimente di Galeno e di altri. Eccellente si è la cura posta da Tomaso Bartolini nel trattare che fece di questo argomento nella Dissertazione intorno ai Medici-poeti, publicata in Hafnia l' anno 1669; ed ora se ne potrebbe formare un soggetto con assai più di splendore. Sono poi da tenersi in gran conto quelle cose che furono scritte da Girolamo Fracastoro, uomo grande nell' una e nell' altra facoltà, a Girolamo Amalteo, medico non meno che poeta celebre del suo tempo; cioè andare di gran lunga errati coloro i quali avessero per niente la poesia, e la stimassero cosa incompatibile colla Medicina: chè anzi dichiara apertamente con Andrea Navagerio, essere inetti a toccare il fondo di ogni scienza, o a gustare appieno le bellezze di qualsiasi arte meccanica, coloro i quali andassero privi e mancanti di vena poetica (Fracast. *Opera edita Comin.* anno 1739, Tom. II. pag. 105-106). Dondi per coltivare l' animo in questi studj, indotto dall' esempio ed intrinsichezza del Petrarca, il quale nei medesimi avea tocco l' apogéo della gloria, consegnò allo scritto

monumenti non dubj di questo studio, commettendoli ai posteri; ma quelli inediti, ed appena conosciuti in un codice cartaceo di quella età, posseduto un tempo dallo stesso autore, toccò per avventura a me solo di vederli presso Roberto Papafava, figlio d'Albertino, fregiato della primaria nobiltà fra i Padovani e Patrizio Veneto, il quale mi onorava di singolare cortesia: nel qual codice io stesso ho letti gli scritti inediti del Dondi senz'altro giudizio od altro ordine, da quello in fuori con cui quì li riporto.

Vi sono nel codice 28 Lettere intorno a diversi argomenti, scritte dal Dondi a varie persone; cioè:

1. Al Petrarca. Si protesta tornargli a grande vantaggio l'amicizia di lui, per arricchirsi a perfezione della morale filosofia; il che osserva essere assai conforme all'insegnamento di Seneca nella Lettera 108 a Lucilio intorno al conversare co' filosofi. *Nel dipartirmi da te* (scrive egli) *ne riporto ogni giorno frutti novelli, e alla tua presenza mi si ricrea l'animo d'insolita gioja.*

2. A Giovanni dall'Aquila fisico (Padova il dì 19 Luglio 1374). Annunzia e mostra alto cordoglio per la morte del Petrarca, d'improviso avvenuta la notte antecedente.

« È morto un personaggio unico, a dir vero, ed » ammirabile tra i pochi di ogni età; ma a' nostri » giorni il solo, a mio giudizio, che v'abbia su tutta » la terra, e da non potersi trovare in qualsivoglia » parte di essa: uomo da essere ricordato e tenuto a » venerazione da tutti i secoli. Fatale disgrazia e la- » grimevole a tutto il genere umano, ma assai più

» amara a buon diritto all'Italia, della quale non
» senza gran merito egli n'era amante perduto, e in
» ogni circostanza partigiano caldissimo; sopra tutti
» per altro a me e a te, ai quali era legato con nodo
» strettissimo d'amore e di singolare benevolenza.
» Mancò un uomo senza dubio grande, ottimo, soavis-
» simo, amantissimo di noi; ma non per altro cessò
» del tutto, poichè anzi diede principio a vita miglio-
» re, richiamato dall'esiglio alla patria: se vero è
» che gli officj di questa vita mortale, la Religione di
» continuo venerata e studiosamente coltivata, l'opera
» assidua agli studj unicamente onesti e lodati, dieno
» fidanza di alcun premio nella vita a venire. »

3. Ad Antonio Leniaco, uomo di singolare ingegno.

4. Ad Argentino (Arsendino) da Forlì, e a Paganino da Sala padovano, Dottori in legge.

5. A Guglielmo Ravenna, fisico.

6. 7. A Geminiano, fisico del Marchese Cesa.

8. A Gasparo (Broaspina) di Verona....

« Hai pòrto materia, nella quale mi ricordo di
» essere stato titubante anch'io, mentre scorreva la
» Lettera a Lucilio di quell'eccellente e tutto nerbo
» Anneo, maestro mio e tuo, e di tutti i buoni amici
» in generale. » A Gasparo, che lo dimandava di quelle cose che Seneca scrisse nella settima Lettera a Lucilio sopra gli spettacoli dei Romani, gli dà spiegazione abbastanza chiara, come portavano quei tempi sì riguardo alla materia, come pur anco alle parole; vi adoperò eziandio dell'arte critica a motivo delle scorrezioni del testo, per colpa in gran parte della

ignoranza degli amanuensi, e dell'audacia di coloro che vi posero mano alla emendazione.

9. A Bartolomeo Mazio di Verona, fisico egregio.

10. A Francesco Petrarca (Padova il dì 14 Ottobre 1370. Una lunga Lettera circa il metodo di vita da seguirsi dal Petrarca, la quale i precettori del Seminario di Padova avendo ricevuta da me, che la trascrissi dal codice soprallegato, non dal Marciano, come porta l'edizione, aggiuntane un'altra del Petrarca al Dondi, fu da loro data alle stampe nel 1808.

11. A Lombardo Serico, cittadino padovano.

12. Al frate Guglielmo da Cremona, teologo. Fa vedere gl'ingegni degli antichi di gran lunga superiori ai moderni sì in fatto di lettere, come ne fa chiara testimonianza il Petrarca, non meno che riguardo alle opere famose delle arti più belle, coll'esempio alle mani di un insigne scultore soprafatto di ammirazione alla vista di monumenti antichi.

13. Ad Antonio Leniaco, cittadino veronese.

14. A Giovanni Cremona, maestro nelle arti liberali.

15. Ad un suo intimo amico, uomo singolare ed egregio.

16. A Bernardo Caselle, cittadino padovano.

17. A Guglielmo Aromatario.

18. 19. A Paganino da Sala, Dottore in legge e uomo di milizia. Con queste si congratula della dignità di Cavalliere conferita di fresco a Paganino; così per altro, che ne fa di molto più stima dell'onore ottenuto dall'alloro in Diritto civile, dal quale egli traeva di già vantaggio e lode.

20. A Nicolò Alessi, Protonotario e Vice-Cancelliere del Signore di Padova.

21. 22. Ad Andreolo Arisio Cremonese. Biasima e si fa beffe della scarsezza che v'è nelle biblioteche di Francia dei libri specialmente di Filosofia morale, di cui era tenuto a giorno per lettere di Arisio colà dimorante.

23. Al frate Guglielmo, Vescovo di Pavia.

24. Ad Albertino Salso, precettore di Fisica.

25. A Giacobino Angarano di Vicenza. Data in luce in uno all'Opera del Dondi intorno alle Fonti calde nel Territorio padovano, *al Maestro Giacomo Vicentino*, fra i Trattati di varj autori circa i Bagni, stampati a Venezia l'anno 1553, pag. 94.

26. Ai Professori direttori di Medicina e delle Arti nello Studio di Padova. Fa loro avere un libro da lui composto, del quale dà contezza con queste parole: « Ricevete un Trattatello che vi darà per » ispiegato l'ordine oscuro di Galeno nella distinzione » delle disposizioni dei corpi umani, il quale ei ri- » strinse con brevità nel libro di Microtegno, asse- » gnandovene le reali differenze fra quelle, tranne » poche che vollero accennare sin quà di volo altri » espositori, ma in molte colle relative differenze. »

27. Al maestro Guidoni (di Bagnolo) in Venezia, uomo egregio, fornito di molto sapere e virtù. Padova, 26 Dicembre 1366.

28. A Pasquino Cappelli, cittadino cremonese.

Intorno a Pasquino, Cancelliere di Giovanni Galeazzo Visconti Principe di Milano, ne fece parola Pietro Lazerio nelle Miscellanee cavate dai libri ma-

noscritti nel Collegio Romano dei Gesuiti, Tom. I. pagina 103. Pasquino avea fatto richiesta delle Lettere scritte dal Dondi a diversi; e Dondi si argomenta a tutt'uomo per dissuaderlo che quelle Lettere non erano tali che meritassero a pezza le sue dimande. Poscia scrive molte cose circa i rotti costumi degli uomini del suo tempo, degne alla scorza di un valente filosofo.

Queste Lettere sono piene a ribocco di sentenze morali, siccome quelle che furono composte da un autore che metteva ogni cura nel leggere le Opere di Seneca, e ne avea anche dilucidate le di lui Lettere a Lucilio, con annotazioni allegate circa alle medesime da Gasparino Barzizio nel suo Commentario, da me veduto scritto a mano.

Di qual desiderio ardesse il Dondi di vedere monumenti antichi, ne fa aperta testimonianza il viaggio di lui a Roma, ad unico oggetto di venire in pieno conoscimento dell'antico e nuovo stato della città. Del qual viaggio non rimane alcuna traccia dalla publica autorità confermata; tuttavolta ho letto io stesso nel codice manoscritto, di cui feci menzione di sopra, le annotazioni dello stesso Dondi intorno ai principali monumenti dell'antichità nel viaggio e nella dimora che fece a Roma circa l'anno 1375, esaminati, credo io, da lui appassionatamente; delle quali annotazioni ei fa fede così dal principio: « Ho riportato queste » cose scritte in lettere quando fui reduce da Roma. »

Non è prezzo dell'opera il rescrivere quì le annotazioni del Dondi, nelle quali v'hanno anche difetti di scritturazione, potendosi avere alla mano scrittori

famosi per molto sapere, i quali ci hanno chiarito dei medesimi monumenti con molto più di accuratezza e dovizia. Ci piace di riportare quì sotto la prima soltanto, la quale versa circa l'obelisco vaticano, poichè molto è stimata per singolare novità, facendoci vedere un distico da nessuno, per quanto io sappia, riportato, e del quale importa se ne faccia ricerca. Quella poi suona così:

In Roma

La colonna Giulia a quattro lati, che si eleva di costa a S. Pietro, ha di grossezza presso l'estremità di mezzo, lunghesso ciascun lato, otto piedi all'incirca; di altezza poi, secondo un buon calcolo, ascende a 60 piedi, ossia a dieci pertiche. Ma un prete accasato lì vicino affermò che un tale l'aveva misurata con uno strumento ad ombra, e la trovò di braccia 45. Martino (1) nella Cronaca dice che la sua lunghezza va a un dipresso a 120 piedi; ed Eutropio afferma la stessa cosa. Svetonio poi dice ch'è di pietra di Numidia. E vi sono poi ne' suoi due lati lettere incise di tal maniera:

Divo Caesari Divi Julii F Augusto
Ti Caesari Divi Augusti F Augusto
Sacrum.

---

(1) Intorno alle antichità romane soglionsi premettere alcune cose più memorabili di Martino Polacco, Cronicista dei Pontefici e degl'Imperatori, specialmente nei codici manoscritti. Quelle poi che trovansi aggiunte come tratte da Eutropio e da Svetonio, falsamente vengono loro attribuite.

Al di sopra della metà di questa colonna Giulia vi sono scolpiti questi due versi:

Ingenio Buzeta tuo bis quinque puellae
Appositis manibus hanc erexere columnam.

Plinio (*Historia Nat.* Lib. XVI. Cap. XL., e Libro XXXVI. Cap. IX.), e Svetonio (nella Vita di Claudio, Cap. XX.) dimostrano apertamente che l'insigne obelisco sia stato trasportato dall'Egitto a Roma per comando di Cajo Caligola; e in séguito, messa a fondo da Claudio nella costruzione del porto di Ostia la nave su cui era stato trasportato, la più meravigliosa di quante mai si fossero vedute solcar mari, il medesimo sia stato collocato nel circo di Nerone; ned è da entrare in forse che il medesimo, fregiato di quella cospicua iscrizione ne' due lati, non sia quello stesso che sempre fu tenuto per l'obelisco vaticano. Di questo attestano tutti gli scrittori più accreditati, che non sia mai stato mosso da dove per la prima volta fu inalzato, nè in alcun tempo atterrato, fino a tanto che, volendolo Sisto V. Pont. Massimo, l'anno 1586 fu trasportato dal luogo, dove prima era posto, mediante un congegno di macchine maravigliose di Domenico Fontana del contado di Campo Novocomese, nella piazza di S. Pietro, dove al giorno d'oggi si trova. Di tanto unanimemente ne stanno mallevadori in particolar modo Angelo Decembrio, Poggio Fiorentino, Mafeo Vegio, Francesco Albertino, Pietro Angelio Bargeo, Onofrio Panvinio, Bartolomeo Marliano, Filippo Pigafetta, Andrea Palladio, Bernardo Gamuccio, Michele Mercato, Famiano Nardi-

nio, Kirkero, Domenico Fontana, Giampietro Bellorio, Carlo Fontana, Filippo Bonanno, Angelo Maria Bandinio, Francesco Milizia, Cancellierio, Winckelmanno, Fea, Giorgio Zoega; l'ultimo dei quali, che ci diede un' Opera perfettissima sopra gli obelischi, impressa a Roma l'anno 1797, come a nome di tutti gli altri scrisse di quello con facondia (pag. 612): « Questo dei romani obelischi il solo superstite alle » rovine della città, si tenne in piedi nel Circo vati- » cano fino a tanto che l'architetto Domenico Fonta- » na, per comando di Sisto V. Pontefice Massimo, lo » trasferì nella piazza di S. Pietro. » Quindi non è da prestarsi credenza a Ciampinio, a Molineto, a Vittorellio, a Ficoronio, a Marangonio, a Guattanio, e a pochi altri, i quali affermarono che il medesimo era di già abbattuto e steso al suolo allorchè si fece la sua traslocazione sotto il Pontefice Sisto V. nel 1586.

Tuttavia, giudice e testimonio il Dondi, ora ci si para innanzi all'impensata il distico da tempo scolpito sopra l'obelisco, dal quale non fuori di proposito n'è lecito far congettura ch'esso avesse incontrata cogli altri la stessa sorte, e poscia nel medesimo sito, dove dapprima era posto, sia stato di bel nuovo inalzato; ovvero, se non fu ritrovato intieramente abbattuto e steso a terra, fosse almeno così piegato, che il suo inalzamento si avesse a tenere in conto non altrimenti che di fatto assai meraviglioso, e da tramandarsi con lode alla memoria dei posteri per mezzo d'un monumento cospicuo cesellato a Roma; al quale in séguito, come sarà a vedersi dalle cose che quì sotto si diranno, se ne aggiunse un altro

di simile a Pisa. Per verità, tostochè leggesi questo distico, ci ricorre alla memoria quel tetrastico sopra quella grandissima mole di marmo, tradotta per mare ed inalzata il secolo XI. dalle mani di dieci fanciulle, per il sommo ingegno del chiarissimo architetto Buscheto; il quale tetrastico si vede scolpito nel medesimo tempo sopra il di lui sepolcro, che fronteggia il tempio maggiore di Pisa, e parla così:

Quod vix mille boum possent juga juncta movere,
Et quod vix potuit per mare ferre ratis,
Busketi nisu, quod erat mirabile visu,
Dena puellarum turba levabat onus.

Del qual tetrastico, siccome è noto, furono fatte tante e così scipite interpretazioni, che il fatto delle dieci fanciulle si spacciò per una favola; quasi che quelle parole non si potessero applicare all'inalzamento della gran mole, portato a termine per opera di Buscheto con tale perfezione, che dieci donzelle colle sole loro mani sarebbero state da tanto a quell'impresa, e che a loro in certa guisa sembrasse doversi attribuire la grande erezione. Pare che l'opinione popolare abbia condotto in errore tutti coloro che di questo fatto hanno discorso per iscritto; cioè che il contenuto in quei quattro versi accennasse alle macchine costrutte da Buscheto nella fabbrica del tempio pisano; perchè il medesimo, ma in altri versi, vi si leggeva in lode di Buscheto sulla facciata di quel tempio, cominciato l'anno 1063, e condotto a fine nel volgere dello stesso secolo. Per quanto poi si sa, nessuno avrebbe sospettato se sia da intendersi lo stesso intorno al lavoro eseguito in Roma.

Se non che quelli che giudicano imparzialmente de' fatti, e sono di parere che l'obelisco nel medio-evo sia stato atterrato, e poco dopo novamente inalzato da Buscheto, sembra ciò possano fare senza taccia di errore, se specialmente considerino che tutti quegli aggiunti, rappresentati ab antico colle stesse parole intorno al trasporto dell'obelisco sopra una nave d'una meravigliosa grandezza, e la maniera stessa adoperata nel suo secondo inalzamento, acquistano insieme chiarezza e fede; altrimenti non veggo quello che se ne possa dire di vero e di ragionevole su questo fatto. Che l'obelisco sia stato fermo in piedi almeno sino all'anno 1053 presso la Cappella della Basilica Vaticana, nel qual luogo sino dal principio era stato posto, è chiaro dalla Bolla di papa Leone IX., per la quale viene confermato il fondo ai Canonici della Basilica medesima, *nel cui terzo lato* (disse) *corre un'altra via dall'aguglia che si nomina Sepolcro di Giulio Cesare;* colla qual denominazione soltanto apparisce sia stato in uso nel medio-evo d'indicarsi questo monumento (*Collezione delle Bolle della Basilica Vaticana di Roma,* 1747, Tomo I. pag. 25). Dagli anni succedenti a quel medesimo secolo fino al 1084 tennero dietro quei lagrimevoli tempi, ne' quali per la discordia di Enrico IV. e Gregorio VII., che tra loro si combattevano, toccò a Roma di patire moltissime calamità, nonchè assedj, incendj, smantellamenti e distruzioni di fabbriche anche in quella parte che si chiamava *Città Leonina,* in cui stava l'obelisco: le quali cose tutte noi leggiamo testimoniate publicamente da scrittori di quell'età, e di già

scritte da storici accurati d'Italia di tempo posteriore nei loro divulgati lavori, senza che mai ne accada per avventura di vedere da essi fatta alcuna menzione dell'obelisco; onde sorge qualche probabilità, che ad esso pure sia toccata in quel tempo la medesima disgrazia d'essere rovesciato. Questo certamente cade ora in taglio di osservare, che niuno di quelli de'quali abbiamo gli scritti circa le antichità di Roma, o di quelli de' quali abbiamo le collezioni da gran tempo date in luce delle antiche iscrizioni, ha fatto mai cenno del distico intorno a Buscheto; non pure eccettuato lo stesso Petrarca, che sappiamo aver egli studiosamente esaminato gli antichi monumenti, e dell' obelisco aver fatto parola soltanto secondo la voce del popolo (*Epistolae familiares,* Lib. VI. Ep. XI. pagina 199, edit. Genev. 1601). Noi pertanto andiamo debitori al Dondi, siccome a quello che forse primo di tutti ci diede una giusta conoscenza del tetrastico pisano, e la notizia della mole insigne ultimamente alzata in Roma, la quale è di moltissimo vantaggio per far conoscere la storia delle arti meccaniche del medio-evo in Italia: soggetto di un voluminoso ed utilissimo scritto.

Un silenzio così durevole ed universale non può essere di certo a molti senza ammirazione; ma ove essi considerino che l'obelisco di bel nuovo inalzato era stato a cielo scoperto bersaglio delle ingiurie dei tempi per il giro di quasi tre secoli avanti il Dondi, e che mostrava quel distico a lettere sfuggevoli, sebbene ab antico scolpite, difficili alla lettura per la sconvenienza del sito, talchè siasi preso *Buzeta* per

Buscheto; e che finalmente nel secolo XV. le medesime erano del tutto scomparse, non avranno più luogo sì fatte meraviglie. Senza dubio Angelo Decembrio nell' Opera ripiena di scelta erudizione e poco conosciuta, scritta circa la metà di quel tempo, intitolata *Libri sette di polizia letteraria,* e data ai tipi in Augusta l' anno 1540 (pag. CIII.) in foglio, ce lo rappresenta tanto ridotto a mal termine, che non dee fare stupore sia esso sfuggito a' curiosi indagatori degli antichi monumenti, ed abbia indotto Guarino Veronese a parlare in tal foggia: « Quel lato ch' è posto a Mez-
» zogiorno viene corroso ogni dì più dai continui va-
» pori dell' Austro e dalle procelle; e i geometri e gli
» architetti tutti del nostro tempo ne trovarono tanto
» di logoro, che ritengono sia scemato da imo a som-
» mo quasi duecento libre. » E il Cardinale Pietro Bembo nel Dialogo ad Ercole Strozio intorno la zanzara di Virgilio e le favole di Terenzio, impresso la prima volta a Venezia l' anno 1530 con altre sue Operette, mette in bocca a Barbaro Ermolao questi detti: « Appena si può descrivere a parole la grave colpa
» che hanno i Romani per quell' obelisco vaticano,
» i quali, quasi invidiando che sopravivesse una qual-
» che opera alla nostra età, cui lunghezza di anni o
» durata di tempo non valesse a distruggere, adope-
» rarono sì che fosse quasi tolto alla publica vista per
» mezzo di ammonticchiati rottami e murate casu-
» pole. »

Ma che il Dondi si abbia procurato colle osservazioni sulle romane antichità cognizioni per dare a buon diritto lodi secondo le azioni, n' è prova la Let-

tera diciottesima a Paganino Sala, decorato poco innanzi della dignità di Cavalliere; nella quale difende che la scienza delle leggi è da tenersi in maggiore estimazione che l'arte militare, scrivendo: « Che il » Senato e il popolo romano avessero operato secondo » questo parere di Cicerone, lo attestano alcune fac- » ciate, le quali sino al giorno d'oggi si conservano » nella città scolpite in marmo, alcune delle quali, » nè m'inganna la mia memoria, ho lette io stesso, » dove vengono anteposti in ordine di scrittura gli » uomini famosi in pace per consiglio a quelli che » travagliarono nella guerra. A' piedi della rupe Tar- » péa si conserva uno splendido arco trionfale di » marmo, che tiene inscritti due grandi uomini, vale » a dire Lucio Settimio e Marco Aurelio, sopra cui » dopo una lunga serie si offrono a lettera alcune » cose in proposito, le quali, tienle a mente, sono » queste: *Ob rem publicam restitutam imperiumque* » *populi romani propagatum insignibus virtutibus eorum* » *domi forisque.* Ecco preferirsi il publico interesse » consolidato per senno alla conquista dell'imperio, » e i grandi in pace a' grandi in guerra, quantunque » senza dubio l'una e l'altra sia cosa gloriosa. Così » il titolo di Dottore avuto per scienza in Diritto ci- » vile, colla quale si amministrano bene in pace i » publici affari, si giudica *doversi anteporre al titolo* » *di Condottiere d'eserciti, colle armi de' quali si gover-* » *nano le cose al di fuori.* » Posciachè il Dondi ebbe osservate le rovine della romana antichità, nella Lettera duodecima al frate Guglielmo da Cremona ne scriveva in tal modo: « Quantunque poche ne sieno

» rimaste delle opere degli antichi ingegni, pure se
» alcune quà e là se ne conservano, vengono ricerca-
» te, esaminate, e tenute in gran pregio dagli appas-
» sionati in tal genere; e se vorrai mettere a para-
» gone queste dei giorni nostri con quelle, ti sarà
» chiaro come gli autori di quelle sieno stati più av-
» vantaggiati dalla natura e dall' ingegno, e più dotti
» nel magistero dell' arte. Parlo di edifizj antichi, di
» statue, di sculture, e d' altre cose di simil fatta,
» alcune delle quali, con diligenza osservate dagli ar-
» tefici di questa età, li fanno dare nelle meraviglie.»
Nella qual Lettera stessa, dopo di avere trattato diffusamente sulla eccellenza degli antichi, aggiunse anche le seguenti cose, spettanti allo studio degli antichi monumenti: « Io avrei creduto che tu ti avessi
» occupato con piacere a leggere di quando in quan-
» do scritti di tale specie, o almeno alcuni dei prin-
» cipali tra essi, ed in quelli ne avessi considerato in
» molte parti, non senza stupore, i costumi e le azio-
» ni dei tempi andati; perchè se vorrai con giustizia
» raffrontare quelli con questi che di presente cono-
» sciamo, sarai costretto a confessare che la giustizia,
» il valore, la temperanza e la prudenza hanno avuto
» certamente un seggio luminoso nei loro animi, e
» dall' impulso di quelle virtù si hanno procacciato
» alcun che di magnifico a gran lunga superiore alle
» più larghe mercedi. Del resto, prova di ciò sono
» quelle cose che, ordinate una volta per onorare
» gloriose intraprese, durano ancora nella città di
» Roma. Conciossiachè sebbene molte e delle più pre-
» ziose ne abbia mandato a male il tempo, e di alcune

» sieno mostrate soltanto le rovine, che ci presen-
» tano alcune tracce di ciò che per lo innanzi erano;
» tuttavia quelle poche e a meraviglia stupende che
» ne restano, sono più che bastanti onde fare testi-
» monianza che coloro i quali le decretarono, non
» poteano essere che dotati di somma virtù, e che co-
» loro a' quali venivano dedicate ad eterna ed onore-
» vole ricordanza doveano avere operato gesta ma-
» gnanime e strepitose. Voglio dire statue che, fuse
» in bronzo o scolpite in marmo, durarono fino al
» giorno d'oggi; e moltissimi pezzi sflagellati a ter-
» ra, ed archi trionfali di pietra di gran lavoro, e co-
» lonne storiate di memorabili imprese, ed altre cose
» moltissime di tal genere, messe alla vista di tutti
» onde onorare personaggi illustri o per avere sta-
» bilita la pace, o scampata la patria da sovrastante
» pericolo, o disteso il dominio sulle vinte nazioni.
» E siccome mi sovviene ch'io vi leggeva con molto
» mio compiacimento, così voglio sperare che tu pu-
» re, passandovi sopra qualche fiata, le avrai con-
» siderate, e fatto sovr'esse alcun segno di meravi-
» glia, ed avrai detto per avventura teco stesso: Que-
» ste per fermo sono prova d'uomini grandi. »

Resta che a fornire l'elogio del Dondi io lo dimostri anche amante dello studio poetico, onde sia manifesto com'egli abbia occupato un luogo cospicuo fra i Medici del suo tempo. Anche i meno esperti di tali cose sapranno che delle sue composizioni italiane una sola ne fu data alle stampe, indirizzata al Petrarca, la quale con altre dello stesso autore suolsi vedere congiunta, e ne fu fatta memoria nel Diziona-

rio degli Academici Fiorentini della Crusca. Ma nel codice manoscritto, di cui sul principio ho fatta menzione, se ne leggono quaranta del genere di quelle che con vulgare vocabolo è invalso chiamare *Sonetti*. Queste trattano di varj argomenti, e specialmente dell'amore alla virtù, della malvagità dei costumi del suo tempo, della lode e del biasimo di alcuni Principi allora regnanti, di città vedute nel suo viaggio per Roma, di risposte ad amici; e di amorose assai poche, ben diversamente da quello che portava il suo secolo.

Le poesie volgari del Dondi furono scritte a messer Francesco Petrarca, e a quelli amatori delle Muse che a lui erano legati in istretta amicizia; cioè a Gasparo Broaspina veronese, a Francesco Vanozzi, a Melchiore e Benedetto parimente veronesi, a Bartolomeo Pace padovano, al frate Guglielmo da Cremona, a Giovanni di Venezia suo condiscepolo, a Bartolomeo Campo, e a Giacomo Castellione Aretino. Il Dondi visitando la tomba del Petrarca in Arquà scrisse forse il primo di tutti su tale argomento una composizione, imitato poscia da uomini dotti d'ogni nazione e d'ogni tempo; cosicchè coll'andare degli anni io ho raccolto versi in gran copia sopra questo soggetto, i quali potrebbero uscire in luce con generale approvazione.

La poesia usata dal Dondi non è sempre sciolta e facile; tuttavia è fornita di gravità e di eleganza: gli piaque di framischiare sovente versi latini ai volgari, come sappiamo sull'esempio degli antichi poeti essersi usato fare da alcuni moderni con vano sforzo.

Digitized by Google

Nella sua giovinezza attendeva con piacere a verseggiare, come scrive a Guglielmo da Cremona:

Già nella vaga etade de' prim'anni
Mi piaque udir e dir talvolta in rima,
Benchè con grosso stile e rude lima:
Poi che l'alma vestir di miglior panni

Mi piaque più, perch'io conobbi i danni
Dei persi dì, lasciai la via di prima,
Prendendo quel che più prezzo si stima
Con maggior cura e studïosi affanni.

I codici scritti a penna assai di rado ci offrono versi del Dondi, ed io ne ho veduti se non pochissimi in due soltanto: uno de' quali trovasi nella Biblioteca del Seminario di Padova, un tempo posseduto dal Facciolati; l'altro squarciato, e mal difeso dalle ingiurie dei tempi, fu da me rinvenuto poco fa nell'ultima stanza della Basilica di S. Marco in Venezia, e portato nella Biblioteca regia: il perchè non dee parere fuori di ragione ch'io ponga quì appiedi di questa Lettera, come per saggio, sei componimenti volgari di esso Dondi.

Da tutto il fin quì detto risulta, che presso i giusti estimatori degl'ingegni il Dondi andò fornito di tanta e sì svariata dottrina, che v'ha onde tenerlo del tutto eccellente fra i pochi periti in Medicina del suo secolo, e che perciò non ho gettato inutilmente il tempo e la fatica nel farlo riconoscere per tale.

Venezia, il 20 Novembre 1818.

Digitized by Google

SONETTI INEDITI

DI

MESSER GIOVANNI DONDI

I.

Se 'l veder torto del vostro Giovanni
Mira la regïon terrestre ed ima,
La gente ricercando in ogni clima,
Ebrei, Latini, Greci ed Alemanni,

Regni comuni, e sudditi a' tiranni;
Al mal son pronti, e per quel si sublima,
Spenta è virtù, e la fortuna opima
Col vizio sta su gloriosi scanni.

Ito è il tempo che fu col buon Augusto,
Rari son quei che per virtù guadagna;
Astuzia e frodo regna con bugia.

A cui dunque direm del calle angusto,
Per qual si va con la virtù compagna?
Degno è del mal così lagnarsi pria.

Digitized by Google

II.

Oh puzza abbominabil di costumi!
Oh maledetti dì di nostra etade!
Oh gente umana senza umanitade!
Più che senza splendor oscuri fumi!

Convien che 'l mondo in breve si consumi,
Poichè giustizia ed innocenza cade;
E sol quell'arte e studio par che aggrade,
Per qual l'un l'altro offenda, inganni e schiumi.

Qual' cieli infortunati, qual' figure,
Qual' inimiche stelle o gravi segni
In ogni nostro ben or s'è disperso?

Quanto beate fur più le nature
Nell'imperio d'Augusto, quando ingegni,
Virtute e pace ebbe l'Universo!

III.

Contra insolentiam Venetorum inferentium guerram Domino Paduae.

Se la gran Babilonia fu superba,
Troja, Cartago, e la mirabil Roma,
Che ancor si vede, e quell'altre si noma,
Ma dove stetter pria stan selve ed erba;

Digitized by Google

E se altra possa fu mai tanto acerba
A metter sopra altrui gravosa soma,
Tutte san già quant'ogni orgoglio doma
Alfin colei che a sè vendetta serba.

Però qualunque è maggior signoria
Dovrebbe rifrenar con più misura
Fraterna di giustizia sua potenza;

Di aver con suoi minor consorte pia,
Non arrogante, ingiurïosa e dura,
E temer sopra sè dal Ciel sentenza.

IV.

Cum visitasset sepulchrum Domini Francisci Petrarchae in Arquada.

Nel sommo cielo con eterna vita
Gode l'alma felice tua, Petrarca;
Quindi di sodo sasso in nobil'arca
La terrena caduca parte uscita.

La fama del tuo nome già gradita
Sonando va con gloriosa barca,
Di vera lode e d'ogni pregio carca,
Per l'Universo in ogni canto udita.

Nelle scritte sentenze tue si vede
La gentilezza dell'ingegno divo,
E qual sii stato in cattolica fede.

Digitized by Google

Però chi anco t'ama non è privo
Ancor di te; e chi morto ti crede
Erra, ch'or vivi e sempre sarai vivo.

V.

Joannes de Dondis socio et condiscipulo suo Joanni de Venetiis studenti in Medicina, qui scripserat eidem quosdam vulgares rhythmos.

Le tue parole mi par belle tanto,
E sì bene ordinate tutte quante,
Qual se dette le avesse o Guido o Dante,
Ovvero esaminate in ogni canto.

Però quando fra me mi penso alquanto,
Parmi che tu non sei molto distante
Da color che tu imiti, buon rimante,
E che han vestito di quell'arte il manto.

Ond'io ti prego che scrivi talvolta,
Sì che svegli il mio piccol ingegno,
Per te sottratto dalla turba stolta.

Onor ti renderò, chè sei ben degno,
Più che 'l fanciul al maestro ch'ascolta,
Guardando a te col balestriere (1) al segno.

(1) Così il codice.

VI.

Dica contra chi vuol: il saper vale
Più che il folle ardimento, ed ogni schiera
Produrrà a torto quantunque sua fiera:
Per ragion giusta, dee terminar male.

E chi per van conforto d'altrui sale
Oltra quel che convien a sua maniera,
Degno è che non governi ben bandiera,
Nè ben cavalchi alcun sotto sue ale.

Adunque imprenda pria quei che non sanno,
E non ardisca saltar di leggieri;
Contra s'alza a baldezza di vesciche.

Chè chi è corrente ha più volte le fiche,
E scaccomato in mezzo il tavolieri,
Sì ch'ei riporta la vergogna e 'l danno.

Digitized by Google

Edizione di soli 300 esemplari.

Digitized by Google